

IL PIANETA UNIVERSITA'

**Viaggio nel sistema
universitario italiano
CENTO ATENEI
CON MILLE PROBLEMI**

di Piero Nenci e Paola Neri

Nei confronti degli studenti che intendono proseguire gli studi dopo il diploma di scuola media superiore l'imbonimento prevale sull'orientamento. La Costituzione è ancora disattesa laddove afferma il diritto dei "capaci e meritevoli" di raggiungere i gradi più alti degli studi. Lo Stato investe troppo poco in alta formazione eppure uno studente universitario costa al contribuente mille dollari in più che nella media dei Paesi Ocse. L'uso 'allegro' dell'autonomia degli atenei e la spiccata tendenza all'autoreferenzialità hanno reso necessari strumenti correttivi dell'utilizzo delle risorse pubbliche

Se si leggono le 22 pagine del documento 2007/3 bis del ministero dell'economia pubblicato il 31 luglio scorso che ha come titolo *"Misure per il risanamento finanziario e l'incentivazione dell'efficacia e dell'efficienza del sistema universitario"* salta subito all'occhio nel primo paragrafo, intitolato *"I problemi del sistema universitario"*, il fatto che all'elenco di 5 risultati positivi dovuti agli interventi legislativi degli ultimi 15 anni corrispondono ben 23 punti negativi.

La riforma didattica – scrive il documento – "sembra aver avuto successo nel correggere alcune storture" e cioè: sono aumentati gli iscritti alle università, sono calati gli abbandoni, si è ridotto il numero dei fuori corso, è aumentato il numero di quanti si laureano nel tempo previsto ed è cresciuto il numero dei laureati avvicinando l'Italia agli altri Paesi europei.

Viceversa "altri aspetti appaiono critici": proliferazione dei corsi di laurea non sempre rispondenti ai bisogni della società e del sistema produttivo (moltiplicazione di insegnanti e spese), diffusione di sedi universitarie di modeste dimensioni, inadeguato rapporto docenti/studenti (più basso che negli altri Paesi), scarsi servizi accessori (mense, alloggi), insufficiente numero di borse di studio e di importo inadeguato (molti meritevoli non vi possono accedere), prevalenza di finanziamenti agli atenei su quelli agli studenti, scarsa selezione per l'ingresso delle matricole, mancanza di attivazione di supporti per il recupero di debiti formativi, tardivo avvio della valutazione delle attività didattiche e di ricerca, bassa mobilità degli studenti dalla loro provincia e quindi verso l'estero e scarsa presenza di studenti stranieri.

Il documento dice anche che l'incidenza della spesa per l'università sul pil è ai valori minimi tra i paesi Ocse e che il costo di uno studente è in Italia (a parità di potere d'acquisto) di 5.658 dollari contro una media Ue di 6.962 dollari e una media Ocse di 8.093 dollari. E ci sono alcuni "aspetti negativi" legati alla gestione delle università: in primo luogo "un sistema di governance delle università con una marcata tendenza all'autoreferenzialità" e poi un sistema di remunerazione rigido dei docenti, meccanismi concorsuali inefficienti e troppo professori ordinari e associati rispetto ai ricercatori. Non bastasse il documento ministeriale elenca anche problemi di natura economico-finanziaria: carenze di finanziamenti, modesti collegamenti con l'attività di ricerca e didattica, cattivo uso dei finanziamenti stessi ecc. ecc.

Insomma, carenze nel sistema ma anche inefficienze di amministrazione per cui ora ci sono bilanci da ribilanciare e chissà se la nuova legge finanziaria avrà un margine anche per le università. Gli atenei di Pisa, Firenze, Trieste, Genova e l'Orientale di Napoli – tanto per citarne alcuni – non avrebbero i conti in regola e delle 75 università italiane almeno una ventina avrebbero le casse vuote.

Le università sono troppo spendaccione o spendono male, è l'accusa. Il ministero dell'economia pensa che ora vadano premiate le virtuose e penalizzate quelle che non sono capaci di esserlo. Ma il sottosegretario all'università Luciano Modica (per dieci anni rettore dell'università di Pisa) dice che c'è anche "una responsabilità politica": "del governo Berlusconi ma anche degli ultimi anni del precedente governo di centrosinistra e persino di quello attuale che da principio ha sottovalutato il problema".

Il fondo del finanziamento ordinario, che rappresenta la più cospicua voce delle entrate degli atenei italiani, è stato di 6 miliardi di euro nel 2001, è stato incrementato sia pur di non molto negli anni successivi ed è arrivato a 6 miliardi 896 milioni nel 2005 ma alcune università spendono il 90% di quanto viene loro assegnato in stipendi, il ministero le accusa di aver ecceduto in nuove assunzioni e in promozioni, di non aver programmato le spese e di non aver rispettato i regolamenti.

Insomma, l'anno accademico comincia con seri problemi. Ai quali vanno aggiunti gli imbrogli nell'espletamento dei test d'ammissione ai corsi a numero chiuso, le critiche all'utilizzo stesso dei test e infatti si è detto che questo modo di operare la selezione potrebbe diventare un'ulteriore forma di protezionismo della "casta". Il che fa seguito alle chiacchiere su alcune università dove le cattedre

sembra che passino di padre in figlio e alcuni cognomi o parentele siano troppo ricorrenti. E altre chiacchiere sulla larghezza con cui si assegneranno i crediti agli studenti.

E non dimentichiamo che ci sono contratti da rinnovare e masse di precari che non rendono certo meno precario il sistema.

Lavoro Italiano ha aperto una finestra su questo mondo degli atenei italiani: illustrando compiti e strumenti delle università, osservando la loro collocazione nel territorio, indagando nelle nuove materie formative ed esaminandone gli accessi e gli sbocchi formativi.

Il Segretario generale del sindacato università e ricerca, Alberto Civica, in una intervista ha toccato diversi punti dolenti: è seria l'università italiana? Perché i finanziamenti non bastano? Il personale comincia il nuovo anno in tranquillità o ha motivi di malcontento e di incertezza?

Infine la parte narrativa che ripercorre la storia dei nostri atenei dai primissimi centri di studio alla costituzione degli attuali poli universitari.

UNA COMUNITA' COL COMPITO PRIMARIO DELLA RICERCA DELLO STUDIO E DELLA FORMAZIONE

di Paola Neri

I COMPITI E GLI STRUMENTI

Secondo la definizione adottata nel suo Statuto dalla Sapienza di Roma, l'Università è *"una comunità che ha per compito primario la ricerca, lo studio e la formazione" ... "a cui partecipano a pieno titolo" ... "docenti, personale tecnico amministrativo e studenti". "Ordinata in forma di istituzione pubblica dotata di autonomia didattica, scientifica e organizzativa", l'Università persegue i suoi fini "nel rispetto della dignità della persona umana, nel pluralismo di idee e nella trasparenza delle procedure" e "tutela la piena libertà delle idee e l'espressione delle libertà politiche, sindacali e religiose; garantisce a tutto il personale ed agli studenti le condizioni necessarie per esprimere e comunicare liberamente il proprio pensiero; assicura pari opportunità nel lavoro e nello studio".*

Lo Statuto enuncia così quella che è la convinzione profonda di tutto il mondo universitario: quella di costituire una comunità di uomini liberi che si occupano di insegnare/apprendere e di fare ricerca/prepararsi a fare ricerca.

Va da sé che questa libertà è poi articolata in livelli, da un massimo ad un minimo, e si esprime attraverso strumenti diversi a seconda dell'ordinamento interno e delle possibilità reali fornite dal momento storico. Ne diamo alcuni esempi.

È massima la libertà di ricerca, garantita peraltro dalla Costituzione repubblicana. Al giorno d'oggi, tuttavia, non basta una nobile enunciazione, così come non basterebbe la mente eccelsa di Galileo per investigare le galassie con un paio di lenti ordinate a forma di cannocchiale. Per la ricerca – non solo quella spaziale – ci vogliono strumenti complessi e costosi. In Italia, ormai da molti anni, i soldi per la ricerca non ci sono. E, sotto altro aspetto, il problema etico che fece di Galileo un martire assume oggi contenuto e forma diversi: dalla contraddizione rispetto alle Sacre Scritture, siamo arrivati alla liceità dell'embrione-chimera, problema che coinvolge anche i laici e riguarda il rispetto della vita, della dignità, dell'essenza stessa dell'essere umano.

La partecipazione alla vita e alle scelte dell'Ateneo è graduata per materia, per competenza, per numeri. Talvolta queste gradualità sono comprensibili, talaltra no. Si comprende che, al momento di chiamare a insegnare un professore ordinario (dotato, cioè, di riconosciuta piena maturità scientifica), siano solo gli ordinari a votare (dotati tutti, anch'essi, di pari maturità). Più difficile è capire perché, quando si arriva a votare per il Rettore, nella sua figura anomala di amministratore delegato, tutti gli Atenei prevedano, pur nella diversità degli Statuti, solo un voto "pesato" del personale tecnico amministrativo e degli studenti, spesso anche dei ricercatori universitari.

Anzi, la tradizionale compresenza delle tre forme di governo (la monarchia del rettore, l'oligarchia dei docenti, la democrazia espressa attraverso il voto diretto o indiretto), in almeno un caso-limite, vira pericolosamente verso una forma di monarchia pressoché assoluta, temperata solo dalla presenza, formale più che effettiva, di organi collegiali elettivi.

LA COLLOCAZIONE SUL TERRITORIO

Iniziato con il primo aumento consistente del numero degli studenti, il fenomeno della moltiplicazione delle sedi universitarie ha, ormai, raggiunto il suo culmine. Si può dire che non esista provincia priva della sua Università o di sede distaccata dell'Ateneo viciniore.

La tanto temuta licealizzazione – che si presumeva consistere nell'abbassamento del livello qualitativo degli studi, derivante dai troppi accessi – ha oggi, dunque, assunto un diverso significato: è avvenuta portando “sotto casa” di ognuno un pezzo di Università, senza troppo preoccuparsi sul destino futuro dei laureati nel confronto col mercato del lavoro territoriale.

A ciò hanno dato non piccolo contributo gli amministratori locali, mossi dalla ferma volontà di portare prestigio all'istituzione rappresentata e, contemporaneamente, attratti dalle presunte possibilità di sviluppo economico di alcuni settori (soprattutto di servizio) offerte dalla presenza di studenti ospiti.

Ci sia consentita una nota a margine. Siamo profondamente convinti che la formazione di livello universitario possa avvenire solo a fronte di una ricerca, condotta dalle stesse persone che ne insegnano i risultati ed i metodi. Abbiamo già lamentato la scarsità del finanziamento concesso alla ricerca dallo Stato italiano. Più sono i destinatari, più i fondi risultano scarsi. E non sempre i destinatari sono collegati fra loro in maniera tale da permetterne il migliore utilizzo possibile.

LE NUOVE MATERIE FORMATIVE

Come altre istituzioni coeve (ad esempio, i Comuni) hanno dovuto adeguare le loro competenze ai mutati bisogni dei cittadini/utenti, anche gli Atenei, pur mantenendo fermi i loro fini istituzionali, ne hanno dovuto aggiornare il contenuto.

Alla tradizionale divisione in materie scientifiche e umanistiche si è aggiunto un nuovo filone, che, con definizione tanto azzardata quanto immediatamente comprensibile, potremmo dire delle “materie dei servizi”. Si tratta di un insieme estremamente articolato, genericamente riconducibile alla così dette “nuove professioni”, che cerca di ricomprendere in un nuovo corso di laurea più materie di corsi tradizionali e materie nuove, specialistiche, tendenti a una immediata professionalizzazione.

Come per tutti i processi universitari, il percorso è stato lungo e, spesso, tortuoso. Iniziò, sull'onda del '68, con i piani di studio “liberi”, cioè non più vincolati alle materie imposte dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ogni studente poteva adeguare il proprio percorso formativo ai suoi interessi e alle prevedibili future esigenze professionali. L'esperimento, per gran parte, fallì; ma rimase il bisogno di elasticità negli studi, la necessità di seguire e, possibilmente, precedere le occorrenze di un mercato del lavoro in continuo divenire.

Furono creati nuovi corsi di laurea: per capire di che cosa stiamo parlando, basta citare, fra tutti, quelli in Scienza delle comunicazioni e in Ingegneria informatica.

La svolta decisiva – e pericolosa – fu data dalla riforma Berlinguer. Lo Stato riconobbe agli Atenei piena autonomia didattica e, contemporaneamente, adottò la laurea triennale come primo livello degli studi universitari. Dire che la fantasia andò al potere è peccare insieme per eccesso e per difetto: da un lato, le Università potevano contare su un numero ristretto di docenti – e per aprire nuovi corsi questa è senza dubbio limitazione non piccola; dall'altro, la libera interpretazione delle aspirazioni culturali degli studenti si unì alla totale mancanza di programmazione dei possibili sbocchi professionali, caratteristica del sistema Italia.

Si colgono oggi gli effetti deleteri di quel delirio di innovazione: vi sono corsi di laurea tenuti in piedi per pochi, talora per un solo allievo; e non vi è dubbio che essi pesino, nelle statistiche ufficiali, sulla determinazione del costo medio per studente posto a carico della comunità.

Ma si colgono anche i frutti, ormai maturi, di una decisione che è stata in grado di riavvicinare l'Università ai giovani, di tagliare drasticamente i tempi di permanenza, di far aumentare il numero dei laureati, di motivare diversamente una frequenza, dovuta solo "all'impiego utile del tempo in attesa del posto di lavoro", che caratterizzava gli studi negli anni '90.

Con decreto in corso di emanazione, oggi le classi di laurea – cioè le tipologie di studi inerenti i profili professionali attesi – sono ricondotte, per numero e per contenuto, a dimensioni umane.

Non così è avvenuto ancora per il numero delle materie insegnate, che tradizionalmente serve anche a quantificare le esigenze di organico della docenza. Ma qui il discorso si farebbe lungo, per approdare a una considerazione di fondo: nonostante tutto, sono in servizio (al 31.12.2006) circa 61.000 docenti (definizione nella quale la UIL considera doveroso includere i 23.000 ricercatori) su una popolazione studentesca che varia da 1,3 a circa 2 milioni, a seconda che si considerino gli iscritti ai soli corsi di laurea o tutti coloro che per i più vari scopi formativi e di riqualificazione professionale si iscrivono a corsi di livello universitario e post universitario. Si tratta, comunque, di un rapporto docenti/discenti fra i più bassi d'Europa e del mondo.

GLI ACCESSI E GLI SBOCCHI PROFESSIONALI

Anche altri rapporti sono sfalsati rispetto a quelli desiderabili. Al crescere del numero degli studenti non ha fatto riscontro una politica edilizia equiparabile, né – ma questa, come dicevamo, è caratteristica del sistema italiano – un accertamento delle necessità del Paese in termini di laureati nei vari saperi.

Questi due elementi creano rapporti non proporzionali almeno su tre fronti:

- l'interesse del Paese ad avere il maggior numero possibile di cittadini in grado di impostare i problemi del lavoro, della ricerca, della produzione e dello sviluppo in termini concorrenziali con l'Europa e col mondo non trova riscontro nel numero dei laureati;
- l'interesse dei cittadini ad acculturarsi – e del Paese ad innalzare il livello culturale della popolazione – non trova riscontro nel numero degli studenti;
- l'interesse dei laureati a trovare un lavoro consono alla loro preparazione non trova riscontro nel numero dei posti disponibili. Su quest'ultimo aspetto pesa, innegabilmente, l'annosa questione del valore legale del titolo di studio, che ci sia consentito, qui, di non affrontare.

Nell'impossibilità di governare i rapporti fra laureati e mercato del lavoro, le Università hanno, intanto, programmato gli accessi con altri criteri: in presenza di *tot* metri quadri di superficie da dedicare alle aule, di *tot* biblioteche, di *tot* servizi, si è considerato che si potessero formare non più di *tot* studenti. Li si identifica attraverso prove di ingresso, dirette a selezionare i migliori: i più bravi; i più adatti a essere formati in certe materie, ecc. Ma questa operazione di *screening* non viene preceduta da un'altra, che sarebbe invece necessaria: quella di orientare la scelta degli studenti prima che essi chiedano di essere sottoposti alla selezione. Al contrario, vista la riduzione costante dei finanziamenti statali, e, di conseguenza, il peso crescente sui bilanci dei proventi da tasse universitarie, abbiamo assistito di recente al nascere di una sorta di concorrenza fra Atenei, esercitata attraverso l'imbonimento dei potenziali utenti.

Rimane, comunque, una sfasatura nella logica del sistema: l'Università, cui si può accedere da ogni tipologia di scuola media superiore, non è affatto aperta a tutti i "capaci e meritevoli" cui la Costituzione riconosce il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Il *vulnus* è troppo evidente per richiedere ulteriori commenti.

Nonostante tutto ciò, dalle Università italiane escono ancora laureati che sono, per formazione e preparazione alla ricerca, fra i migliori del mondo. Ne è prova la continua "fuga dei cervelli", grazie (si fa per dire) alla quale i migliori sono costretti a emigrare per trovare un impiego degno dei loro meriti. Ma anche sull'analisi di questo gravoso problema ci sia consentito, qui, di non addentrarci.

LE NUOVE CLASSI DI LAUREA

Recentemente il Ministro Mussi ha predisposto una bozza di decreto comprendente le nuove classi di laurea, che verranno aperte negli anni accademici 2008/2010. Seguendo una recente prassi, le linee

guida di questo Decreto e il testo del Decreto stesso sono state sottoposte alla discussione e all'intervento di tutti gli interessati. L'intera documentazione e la possibilità di intervenire si trovano sul sito del Ministero : miur.it

LE UNIVERSITA' E L'ORDINAMENTO

L'art. 33 della **Costituzione**, dopo aver affermato che "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", conclude, all'ultimo comma, affermando : "Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato". Il principio, a lungo disatteso, è stato applicato con la **legge n. 168/1989**, che ha dato le linee guida per la formazione degli Statuti e dei Regolamenti universitari : atti autonomamente adottati, in cui ogni Ateneo stabilisce l'ordinamento interno. L'autonomia organizzativa, tuttavia, ha come corollari necessari quella finanziaria-contabile e quella scientifica-didattica, che sono rispettivamente lo strumento dell'organizzazione e il fine cui l'organizzazione deve tendere. L'autonomia finanziaria fu riconosciuta dalla **legge n. 537/1993** : stabilito un finanziamento statale, le Università erano libere di decidere come strutturarle per coprire le esigenze della ricerca, i costi del personale, quelli dell'edilizia. L'autonomia scientifica non aveva bisogno di specifici ordinamenti; la **legge n. 28/1980** e il **DPR di attuazione (n. 382/1980)** avevano già provveduto a disciplinare la costituzione dei dipartimenti, come cellule organizzative dell'attività di ricerca, dotate di autonomia finanziaria nell'ambito del bilancio di Ateneo. L'autonomia didattica piena fu riconosciuta con **legge n. 341/1990** ed attuata con **DM n. 509/1999**, seguito da modificazioni.

STATO GIURIDICO E PRODUTTIVITA', UN NODO INESTRICABILE

Intervista ad Alberto Civica

Segretario generale Uilpa-UR

Una domanda di attualità : test di ingresso, concorsi. Quello delle Università è un mondo marcio?

Anche l'Università è una fatta di uomini e non tutti sono galantuomini. Ma senza voler minimizzare gli eventi, la cui gravità è di tutta evidenza, emergono dalla vicenda tre aspetti che richiedono attenta riflessione.

Il primo riguarda il fatto che i ragazzi disposti a imbrogliare – e, magari, a vantarsene – sono pur sempre figli nostri. Noi apparteniamo a una generazione che ha dato dell'Italia e di sé un'immagine di dissesto morale che non è facile riscontrare nei Paesi più evoluti. Quando si tratta di “concorrere”, cioè di misurarsi con gli altri, è considerato normale qualsiasi elemento di turbativa: dalle furberie, alle mazzette, ai concorsi “pilotati”, e così via. L'Università non fa, purtroppo, eccezione.

Il secondo aspetto riguarda la serietà dei test: non tanto il modo con cui sono espletati e valutati, quanto il contenuto, che dovrebbe essere in grado di operare una selezione. Quando le domande di partecipazione sono otto-dieci volte i posti disponibili, è difficile pensare che vi sia una palpabile differenza fra gli ultimi degli ammessi e i primi dei non ammessi. Per quanto riguarda l'attitudine al tipo di studi, poi, sarebbe interessante raffrontare i dati dell'abbandono con i risultati dei test di ingresso; ma gli Atenei si limitano a contare i posti che si sono liberati e a far scorrere la graduatoria. E' l'ora di chiedersi – e qualche Rettore lo fa – se la selezione è reale; se è ben condotta; se non finisce per costituire una sorta di protezionismo di casta: i figli dei medici finiscono sempre per fare i medici!

Il terzo aspetto riguarda la necessità di selezionare. Viviamo in un Paese che dà a tutti i ragazzi muniti di maturità il diritto di iscriversi a un corso di laurea, ma ha da tempo abbandonato il sogno dell'Università di massa. Viviamo in una situazione economica in cui il sistema sembra governato più dalla scarsità di risorse che da scelte politiche consapevoli. In questo Paese e in questa situazione, gli Atenei si sono trovati a svolgere un compito che non spetta a loro: identificare, in assenza di parametri di riferimento, chi merita di proseguire gli studi. Io credo che lo Stato non porterebbe alcun attacco all'autonomia universitaria se prestabilisse alcune regole certe, uguali per tutti.

A proposito di finanziamenti: quelli statali sono da tutti riconosciuti insufficienti; d'altro canto sembra impossibile alzare ancora il valore delle tasse universitarie a carico delle famiglie.

L'investimento in alta formazione e in ricerca è un treno che l'Italia, a lungo, ha scelto di perdere.

Per anni il fondo di funzionamento ordinario (FFO, comprendente fra l'altro le spese del personale e della ricerca) è stato contenuto attraverso tagli, riduzioni, limiti di spesa. Tutto questo è stato fatto partendo da dati economici “storici” e in maniera del tutto acritica: non solo non si è investito, ma non si sono nemmeno presi in considerazione i miglioramenti effettivi apportati, gli accresciuti bisogni delle sedi universitarie.

Si nota ora una timida inversione di tendenza, presente in atti recenti, come il Memorandum sottoscritto dal Ministero delle riforme e innovazioni, dal MiUR e dai Sindacati, cui hanno fatto seguito l'accordo MiUR-MEF e il Libro verde del Ministro Padoa Schioppa. Tutti questi documenti si basano più sulla rilevazione di dati economici e di efficienza che sulla volontà di invertire rotta. D'altro canto, bisogna riconoscere che l'uso “allegro” dell'autonomia universitaria, la spiccata tendenza all'autoreferenzialità hanno reso necessari strumenti correttivi sull'utilizzo delle risorse.

In sintesi, questi tre documenti contengono impegni dello Stato – e dei Sindacati, per quanto li riguarda – ad aumentare i finanziamenti, a fronte di una crescita di produttività del sistema universitario. Anche se l'esperienza dei Governi passati rende cauti, va detto che questo ribadire gli stessi intenti tre volte nell'arco di tre mesi è una piacevole novità, cui ci auguriamo che seguano comportamenti coerenti.

Quanto alle tasse universitarie, hanno avuto finora una dinamica legata al fondo di finanziamento ordinario, del cui importo non potevano superare il 20%. Nel Libro Verde, si prospetta l'ipotesi di portarle a un valore del 25%, a patto che il 50% dei maggiori introiti sia destinato a servizi agli studenti ed a borse di studio. Pare di poter concludere che un importo (pari al 2,5% del finanziamento statale) sarà destinato a costituire una "quota Robin Hood": gli studenti e le loro famiglie pagheranno il miglioramento dei servizi e le provvidenze per i meno abbienti. Mi pareva che questo fosse compito della fiscalità generale e degli Enti locali, competenti sul diritto allo studio. Ma se si tratterà di una nuova forma di imposizione mascherata, o se si rivelerà la chiave di volta del sistema, lo vedremo in seguito.

Al sindacalista non possiamo non chiedere quali sono i problemi del personale.

Più che in altri settori, l'intreccio fra lo stato giuridico del personale e la produttività del sistema è inestricabile: tanto, che nell'ultimo secolo qualunque riforma dell'Università è stata affiancata, seguita o addirittura sostituita da una riforma della docenza, o dell'ordinamento del personale tecnico amministrativo. In questo momento, vi sono problemi particolari e problemi comuni alle due componenti.

Per quanto riguarda il personale tecnico amministrativo, l'ordinamento vigente è stato introdotto nel 2000 e il sistema retributivo è quello di tutti i dipendenti da pubbliche amministrazioni. L'insieme sarebbe soddisfacente se le Università ne rispettassero le norme. Assistiamo a irragionevoli e ingiustificabili ritardi (si pensi ai dirigenti, che attendono dal 2001 il rinnovo del contratto di lavoro), a palesi violazioni di quanto previsto nel CCNL (basta citare il caso degli ex Policlinici universitari, che dal gennaio 2005 non hanno trovato il tempo per applicare la specifica disciplina del loro personale), a sospetti dirottamenti di fondi (non sapremmo come motivare altrimenti il fatto che, a nove mesi dalla legge finanziaria che copriva le spese del CCNL 2006/2007, non sia stato ancora emanato l'atto di indirizzo per aprire il tavolo contrattuale).

Per quanto riguarda i docenti, non contrattualizzati, due sono i problemi di fondo.

Il sistema di reclutamento non è dei più trasparenti. Si tratta qui di dare accesso a una professione di altissimo livello. Anche senza ripercorrere singoli scandali, recenti o passati, si può con sicurezza affermare che il sistema attuale non regge più: cappe di piombo coprono i criteri di selezione. Spiace dire che anche il Ministro Mussi, che ha avuto almeno il coraggio di tentare una riforma – sia pure partendo dal basso, dai ricercatori – non ha accettato la nostra proposta di rendere pubblicamente conoscibili i *curricula* dei concorrenti.

Il sistema retributivo, arcaico, prevede per ogni fascia docente: l'ancoraggio al livello superiore (il 70% della sua retribuzione, a parità di anzianità); un adeguamento annuale alla media degli incrementi stipendiali verificatisi nel pubblico impiego nell'anno precedente; un sistema di scatti automatici biennali, al crescere dell'anzianità. Non vi sono verifiche dei progressivi risultati raggiunti nell'attività di ricerca e di insegnamento; non vi è alcuna considerazione delle attività svolte in aggiunta a quelle previste: lo stipendio è lo stesso se si tirano avanti cinque corsi anziché uno o se ci si dà alla macchia, se si disdegna l'attività di ricerca o se si vince un Nobel. Questo ha portato, fra l'altro, le Università a utilizzare la progressione tra fasce come strumento remunerativo e premiale. Basti pensare che dal 1997 al 2006 il numero degli ordinari è cresciuto del 48%, quello degli associati del 22% e quello dei ricercatori (i "giovani") solo del 14%. La proposta del Sindacato è di prevedere, a scadenze date, una verifica dell'attività ed erogare gli incrementi economici a fronte del suo risultato positivo. Sostengono i maligni che questa proposta non ha alcuna speranza di passare in un Parlamento, di cui i docenti universitari rappresentano una numerosa componente.

E come stanno le Università quanto a precariato ?

In comune, personale docente e personale tecnico amministrativo hanno il problema di una consistente massa di precariato.

Nel primo caso, questo si è formato soprattutto per necessità, al crescere del numero degli studenti; ma quello universitario è un sistema nel quale è difficile entrare, dal quale è difficilissimo essere espulsi. Vi sono persone che da 15 anni svolgono in pratica lo stesso lavoro dei ricercatori passando da un dottorato a una borsa di studio, da una sede all'altra, sopportando anche lunghi periodi di interruzione della retribuzione. Da qui la scelta, operata in legge finanziaria, di un piano straordinario di assunzioni,

articolato in tre anni. Più di recente, è stato previsto un ulteriore finanziamento per l'ingresso di ricercatori. Nessuno di questi provvedimenti, purtroppo, mette la parola fine a un futuro possibile proliferare di nuovo precariato.

Per il personale tecnico amministrativo la situazione è ancora peggiore. Intanto, la definizione di "precario", ai sensi della legge finanziaria, mal si attaglia a quelle migliaia di co.co.co. e co.co.pro. cui le Università hanno fatto ricorso per coprire le limitazioni imposte alle assunzioni. Inoltre, molti precari sono stati assunti sui fondi dei Dipartimenti autonomi: l'Università non ne conosce l'esistenza e non ne riconosce il vincolo di dipendenza. Infine, nonostante la direttiva impartita dal Ministero delle riforme e delle innovazioni nella pubblica amministrazione, molti Atenei si rifiutano di provvedere alle stabilizzazioni, che comporterebbero un nuovo o un più grave disequilibrio di bilancio. Si ripercorre, insomma, lo schema adottato per il rapporto di lavoro : le norme ci sono, manca la volontà di applicarle.

E' questa incertezza del diritto l'elemento saliente e più preoccupante dei rapporti di lavoro. Sarebbe logico invece che proprio le Università, per il ruolo che ricoprono nel Paese, dessero esempio di quella legalità e legittimità dell'azione amministrativa, che insegnano.

SFOGLIANDO LA STORIA DEGLI ANTICHI CENTRI DI STUDIO

di Piero Nenci

I poli di studio del medioevo

Le scuole più antiche delle quali si ha qualche notizia avevano carattere religioso e culturale ed erano gestite dai sacerdoti. Ma già i Fenici istituirono scuole con fini pratici e anche presso gli Ebrei le scuole impartivano altri insegnamenti oltre quelli religiosi. Tuttavia sono i Greci a pensare alla scuola come luogo e strumento di educazione, soprattutto ad Atene dove i ragazzi dai 7 ai 18 anni erano guidati da un *grammatista* che insegnava a leggere, scrivere e calcolare e poi da un *citarista* che insegnava poesia e musica e da un *pedotriba* per l'educazione fisica. L'idea della formazione degli individui attraverso la cultura, e quindi di una scuola portatrice di un sapere fine a se stesso risale al V secolo ac. Già in epoca ellenistica si trovano istituti di alta cultura che assomigliano alle nostre università. Nell'insegnamento delle scuole di Roma prevalse invece lo scopo pratico, gli studi liberali cominciarono a svilupparsi solo verso il I secolo ac attraverso gli insegnamenti dei *ludimagistri* o *litteratores* e *grammatici*.

Con lo sfacelo dell'impero romano ogni tipo di insegnamento si disfece. Subentrò allora la chiesa: il V canone del VI concilio di Costantinopoli (680) impose al clero di dare un minimo di insegnamento ai fedeli senza chiedere nessun tipo di mercede perché le uniche vere scuole erano quelle religiose frequentate da chi si avviava alla vita monastica. In seguito l'istruzione ricevette nuovo impulso attraverso l'opera di Carlo Magno che però non fu continuata dai suoi successori.

Dunque nel medioevo la chiesa era l'unica guida intellettuale e spirituale del mondo occidentale e fu proprio la chiesa a fare scuola con le "lezioni cattedrali" in cui si discuteva di filosofia (soprattutto aristotelica) e si commentavano i testi del diritto romano. Queste lezioni si diffusero in tutta l'Europa, divennero delle vere e proprie riunioni assembleari e dovettero essere regolate e questo fu fatto attraverso bolle papali e imperiali. Dall'istituzionalizzazione di uno di questi focolai di insegnamento nasce a Bologna l'*Alma mater studiorum*, considerata la più antica università del mondo.

Più avanti col rifiorire della vita sociale ed economica dopo l'anno mille si sente la necessità di avere delle scuole organizzate, è la borghesia mercantile dell'epoca che le chiede: scuole non religiose ed ecclesiastiche, anche se sempre sotto il controllo della chiesa che concede la *licentia docenti*. Così, col sorgere dei Comuni si assiste ad una esplosione di scuole comunali, soprattutto nei centri più vivaci. E il movimento umanistico contribuì a dare un definitivo carattere laico a queste scuole arricchendole sotto l'aspetto culturale.

Fra i fondatori di queste scuole si ricordano Guarino Veronese, insegnante di greco e latino a Firenze, Venezia e Verona e quindi a Ferrara dove fonda un centro scolastico ricercatissimo da italiani e stranieri; lui stesso stende i programmi e scrive libri di testo e la sua scuola diventa un celebre focolaio

umanistico. Vittorino da Feltre che insegna da principio presso i Gonzaga a Mantova ma poi fonda la scuola chiamata Villa Gioiosa in grado di fondere i principi cristiani con quelli umanistici, dove convivevano studenti di diverse classi sociali, anche delle più umili, dove si insegnava l'uguaglianza, si praticavano anche ginnastica ed esercizi militari e che per decenni preparò la classe dirigente di allora. E il mitico giurista Irnerio, maestro di arti liberali, fondatore della scuola di Bologna che fece del diritto una scienza autonoma, chiamato dai suoi studenti *lucerna juris* e definito dai posteri *primus illuminator scientiae nostrae*.

In questo contesto bolognese nasce anche il primo istituto che può essere definito università. Il nome, riportano le enciclopedie, deriva da *universus* che nel medioevo aveva anche il significato di "insieme di persone associate" e quindi di "corporazione": a Bologna tale denominazione venne usata, nell'ultimo quarto del 12° secolo, per indicare la corporazione degli scolari che frequentavano la *schola* fondata da Irnerio. Nel medioevo l'università fu chiamata *studium generale* cioè luogo di studio aperto a tutti e anche *universitas studiorum* e cioè corporazione che gestisce gli istituti di insegnamento o corporazione di maestri e scolari *universitas magistrorum et scholarium*. Superato l'esame quella università concedeva la *licentia ubique docendi*, lo scolaro diventava *doctor* o *magister* e si recava altrove a diffondere l'insegnamento.

Siccome le prime università sono sorte da scuole ecclesiastiche o come loro gemmazione, è molto difficile stabilire la data esatta della loro indipendenza e autonomia, quando cominciarono ad essere vere e proprie *universitas studiorum*. Per Bologna è stata scelta, convenzionalmente, la data del 1088 da un comitato di studiosi guidato da Giosuè Carducci nel 1888 per festeggiarne l'ottocentesimo anniversario. Una data certa è quella del 1158 quando Federico I promulga una costituzione che fa dell'*Alma Mater* un luogo di studio e ricerca indipendente da ogni altro potere. La presenza di numerosi studenti stranieri porta alla organizzazione di associazioni (le *universitas*, appunto): ci sono gli ultramontani e i citramontani a loro volta suddivisi in romani, campani, toscani, lombardi...

E sono le *universitas* degli studenti a creare il fenomeno dei goliardi e dei *clerici vagantes*. Questi erano studenti che per motivi di studio ma anche perché espulsi, a causa della loro cattiva condotta o per la troppa indipendenza di pensiero, da qualche istituto universitario cercano una nuova università, girano per l'Europa diffondendo sapere e costumi, libertà di espressione e cultura. Per mantenersi molti di loro danno lezioni o si improvvisano cantastorie di quanto hanno imparato o si mescolano alle compagnie girovaghe di spettacolo e si fanno giullari. I testi tramandati dai *Carmina Burana* sono un esempio della loro produzione letteraria. E tutti i liceali hanno incontrato nelle loro antologie la famosa composizione *In taberna quando sumus* che si conclude coi versi "*Bibit iste, bibit ille/ bibunt centum, bibunt mille/ bibit soror, bibit frater/ bibit anus, bibit mater...*".

Come gli istriones anche i giullari e i chierici che cantano la libertà, l'amore e il divertimento e mettono alla berlina l'autorità, che vivono infischiosene delle regole e cedendo spesso all'eccitazione del vino (era lo spinello di allora) cadono sotto i rigori delle condanne ecclesiastiche, anche perché molte delle loro burle e delle loro rappresentazioni avvenivano sulle soglie o addirittura sotto le navate delle chiese. Naturalmente l'autorità non sopportava una tale libertà di vita che contraddiceva usi e costumi del tempo: il primo a muoversi fu nel 1207 Innocenzo III che condannò esplicitamente "i giochi teatrali che essi danno nelle chiese, nei quali introducono maschere mostruose" lasciandosi andare ad "orge di gesti osceni che screditano la dignità dei sacerdoti agli occhi del popolo".

Prima di quella di Bologna era già attiva la *Schola medica salernitana* che ebbe però vita discontinua. E per alcuni storici l'università di Pavia avrebbe cominciato la propria attività ancora in precedenza. Inoltre l'università napoletana intitolata a Federico II sarebbe stata la prima fondata appositamente dall'autorità imperiale, nel 1224, senza discendere precedenti corsi ecclesiastici ma come autorevole ratifica di un accordo tra docenti e discenti.

E' tuttavia l'ateneo bolognese a fare testo e su il suo esempio sorgono numerose altre scuole: nel 1180 con due decreti di papa Alessandro III il primo nucleo dell'università di Parigi. Poco dopo Enrico II chiama da Parigi un gruppo di studenti per avviare l'università degli studi di Oxford (fondazione ufficiale 1284). All'inizio del 1200 in contrasto con le autorità accademiche un gruppo di studenti bolognesi emigra a Padova e nel 1222 questo nuovo centro di studi è già fiorento. L'università di Salamanca avrebbe iniziato la propria attività nel 1218: nel 1500 questo centro era il più affollato d'Europa e da lì è passata buona parte della cultura araba che è penetrata in Europa. Cambridge risale al 1249, Coimbra al

1285. La Sapienza di Roma nasce il 20 aprile 1303, data della bolla di istituzione di uno *studium* da parte di Bonifacio VIII.

Poi è tutto un susseguirsi di nuove università in tutta Europa: Praga (1348), Cracovia (1364), Vienna l'anno dopo. Nel 1386 comincia ad operare la prima università tedesca, quella di Heidelberg. La prima università americana è del 1551 in Messico, la prima degli Stati Uniti è del 1749 in Pennsylvania.

Lo Stato italiano

La prima legge organica di riordino degli studi superiori è quella emanata dal Regno Sabauda nel 1848: attraverso il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica lo Stato controlla tutti gli organismi di istruzione di ogni ordine e grado, sia statali che liberi. La legge elimina il nulla osta vescovile cui erano sottoposte le nomine dei docenti.

Con una nuova legge del 1857 furono aboliti i Consigli universitari e i loro compiti affidati ai Rettori e ai Consigli di facoltà. La legge che centralizza e uniforma le varie realtà dell'istruzione italiana, mentre si concretizza l'unità del Regno, è la legge Casati del 1859: per l'università si introduce la nomina regia per tutti i docenti e per i membri delle commissioni chiamate ad esaminarli. A Milano viene istituito un Istituto tecnico superiore che rilascia diplomi in ingegneria agronomica e meccanica (il futuro Politecnico).

L'annessione all'Italia dello Stato pontificio apportò al Regno le università di Bologna, Ferrara, Urbino, Perugia, Macerata e Camerino. In quegli anni fu accesa la discussione se mantenerle tutte (decentramento dell'istruzione superiore) o abolire quelle meno importanti per non disperdere uomini e mezzi ("poche ma buone", come sosteneva Carducci).

La legge Matteucci del 1862 affidò la direzione amministrativa e disciplinare delle università al Consiglio accademico (rettore più presidi di facoltà) e gli atenei furono divisi in due categorie e con una sensibile differenza di trattamento economico tra i docenti dell'una dell'altra categoria ma le tasse per gli studenti rimasero uguali per tutti. La legge Broglio del 1868 cercò di indirizzare gli studi universitari anche verso sbocchi professionali. Nel 1872 vennero soppresse le facoltà di teologia presenti nelle università e furono destituiti quegli insegnanti (clericali) che non vollero giurare fedeltà al re e allo Stato, pochi anni dopo venne quindi chiusa l'università di palazzo Altemps di Roma, il che fece pensare ad una possibile università cattolica, il che si realizzò a Milano nel 1924.

Nel 1873 vengono istituite le facoltà di zootecnia, materia che fino allora era insegnata solo a Parma ma che si riteneva strategica sia per la produzione agricola che per gli allevamenti di cavalli da utilizzare a scopi bellici. All'inizio del '900 il movimento socialista molte università popolari per la diffusione dell'istruzione e della cultura per tutti. Non saranno mai riconosciute ufficialmente ma rappresentarono un po' un ritorno alle origini della cultura universitaria. Naturalmente il fascismo le abolì.

La successiva riforma dell'università è stata opera di Giovanni Gentile nel 1923: il ginnasio-liceo classico apriva le porte a tutte le facoltà universitarie e diventava così la strada principale per accedervi; venivano riconosciute le università libere (come Perugia, Urbino, Ferrara, Camerino) purché i loro programmi fossero adeguati a quelli delle università dello Stato. Veniva istituito il Consiglio nazionale delle ricerche che ebbe come primo presidente il matematico Vito Volterra. All'inizio degli anni '30 gli studenti iscritti alle università italiane erano 47 mila 600.

Il fascismo seppe sfruttare l'università per i suoi scopi politici. Il motto era "Libro e moschetto, fascista perfetto" e fu reso efficiente attraverso la milizia universitaria costituita nel 1925 ma, soprattutto, attraverso l'istituzione dei gruppi universitari fascisti (i Guf) nel 1927: un vera e propria articolazione del partito nelle università che puntava alla educazione in spirito fascista della futura classe dirigente. Ogni anno i Guf organizzavano i littoriali di cultura e dell'arte cui non era facile sottrarsi e moltissimi studenti che sarebbero poi stati tra i nomi di prestigio dell'antifascismo vi parteciparono; la lista è molto lunga, si possono citare, ad esempio, Aldo Moro, Pietro Ingrao e Luigi Preti; Vasco Pratolini e Renato Guttuso

Nel 1931 fu imposto ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo. Su circa 1.300 accademici solo dodici opposero rifiuto: Ernesto Bonaiuti, Marco Carrara, Fabio Luzzatto, Francesco Ruffini, Edoardo Ruffini, Giorgio Levi Della Vida, Gaetano De Sanctis, Vito Volterra, Bartolo Nigrisoli, Lionello Venturi,

Giorgio Errera e Piero Martinetti. Furono tutti esclusi dall'insegnamento. Nel '35 L'istituto superiore di agricoltura divenne facoltà universitaria.

Le leggi razziali del 1938 espulsero dalle università numerosi professori, assistenti e studenti di stirpe ebraica. Tra loro alcuni cervelloni come Emilio Segré, Enrico Fermi, Giuseppe Levi, Salvador Luria, Silvano Arieti, Bruno Rossi, Franco Rasetti che furono costretti a lasciare il Paese. All'inizio degli anni '40 gli studenti universitari erano quasi 145 mila 800, le ragazze non superavano il 15-20% del totale.

Nel frattempo era entrata in scena l'università cattolica di Milano, nata dall'istituto di studi superiori Giuseppe Toniolo e riconosciuta dallo Stato con un decreto del 1924. Da principio due sole facoltà, filosofia e sociologia e solo cento matricole. L'anno dopo si aggiunsero lettere e legge e nel 1935 gli iscritti erano mille. Rettore Agostino Gemelli. Nel 1942 gli iscritti arrivano a 5 mila.

Nel dopoguerra

L'atto più importante verso l'università da parte della Repubblica è la Costituzione. Art. 33: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. (...) Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi". Art. 34: "La scuola è aperta a tutti. (...) I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

Nel 1951-52 gli iscritti sono 226 mila 543. Negli anni '60 viene elaborato un piano di riforma degli istituti universitari (progetto Maranini-Miglio) che verrà attuato nel '69. Il 1967 è la data della prima occupazione di un ateneo da parte degli studenti e capita proprio alla Cattolica di Milano in segno di protesta per l'aumento delle tasse universitarie. La protesta dilaga, il movimento studentesco, che critica decisamente i vecchi organi di rappresentanza degli studenti, ottiene un'accelerazione della riforma (decreto Presidente della Repubblica 31 ottobre '69) che, tra l'altro, liberalizza gli accessi all'università. Poi la legge 168/89 istituisce il ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Agli inizi degli anni '90 gli studenti iscritti alle università italiane sono quasi un milione e mezzo. Si pensa di armonizzare le università italiane con quelle europee; con la legge 127/97 le università conquistano l'autonomia didattica e viene introdotta la formula del 3+2: lauree triennali con 180 crediti formativi e lauree specialistiche con 300 crediti. Un credito equivale ad 8 ore di presenza in aula; si possono accumulare crediti anche frequentando stage, partecipando a conferenze e dibattiti e per ogni esame sostenuto si ottiene un certo numero di crediti (da 5 a 12) in base all'impegno richiesto.

In giro tra le università italiane

Bologna – E' l'istituto più blasonato d'Italia. Lo *studium* nacque come libera e laica associazione di studenti che pagavano i propri docenti scelti tra i glossatori degli antichi codici di diritto romano. Tra i primi ad insegnare si ricordano Pepone, Irnerio e Graziano; nel 1300 si avviarono gli studi di astronomia, logica, filosofia, retorica, medicina, teologia, greco ed ebraico. Nel 1500 si cominciò ad affrontare la scienza in modo sperimentale (Pomponazzi e Aldovrandi), in seguito fu un centro di eccellenza per l'algebra (Cardano e Del Ferro) e per la medicina (Tagliacozzi e Malpighi).

Vi studiarono Dante e Petrarca, Guinizelli e Cino da Pistoia, Coluccio Salutati e Tommaso Becket e poi ancora Erasmo, Durer, Tasso, Pico Della Mirandola, Goldoni, Copernico. Carracci, Reni e Guercino vi tennero corsi di pittura. Sotto l'impulso di Benedetto XIV furono favoriti gli studi di matematica, fisica, meccanica, ottica, astronomia. Nel 1800 fra i suoi illustri docenti si ricordano Carducci, Pascoli, Righi, Enriques, Murri. Vi hanno insegnato anche Umberto Eco, Carlo Ginzburg e Romano Prodi. Oggi l'*Alma mater* ha 23 facoltà suddivise in cinque poli: Bologna, Forlì, Cesena, Ravenna e Rimini, oltre alla sede di Buenos Aires.

Modena e Reggio – Lo *studium mutinensis* risale al 1175, il centro di Reggio è invece della fine del 1990. L'ateneo è modellato a rete di sedi con 8 facoltà a Modena e 4 a Reggio, la facoltà di economia di Modena è intitolata a Marco Biagi.

Padova – La sua attività comincia nel 1222 quando un gruppo di studenti lasciò Bologna alla ricerca di maggior libertà accademica ma, secondo la tradizione, a Padova esistevano già *studia* di diritto e medicina per cui questa università viene considerata per età la seconda italiana e una delle più antiche del mondo. Alla fine del 1300 la *universitas artistarum* si rese indipendente da quella *juristarum*. Il corso di studi durava sei anni: gli studenti dovevano presenziare alle *lectiones*, prender parte alle *repetitiones* e non mancare alle *questiones* e alle *disputationes*. Il 1400, quando Padova passa sotto il dominio di Venezia, è il periodo di massimo splendore dell'università patavina considerata il principale centro scientifico d'Europa. Nel 1500 vi viene aperto un orto botanico e inaugurato il primo teatro anatomico del mondo e Morgagni cominciò ad insegnarvi la patologia mentre Galileo insegnò la metodologia della ricerca.

L'occupazione francese e il dominio austriaco non furono senza problemi per l'ateneo padovano: nel 1848 vi scoppiò una rivolta con morti, feriti, destituzioni di docenti ed espulsione di studenti. Il governo sabaudo spogliò Padova dei suoi docenti di spicco per trasferirli a Roma e ridimensionò l'antico *studium* a quattro sole facoltà. Negli anni successivi Padova riprese ad espandersi e all'inizio del 1900 la sua scuola di matematica era considerata una delle più importanti d'Europa. Dal 1943, sotto il rettorato di Concetto Marchesi, prese parte attiva alla Resistenza, meritandosi – unico caso fra le università italiane – la medaglia d'oro al valor militare.

L'ateneo, che oggi ha 13 facoltà e 40 mila studenti, è stato classificato dal Censis per sei volte consecutive come il migliore del Paese; dal 2004 è stata istituita la scuola galileiana di studi superiori sul modello della normale di Pisa. Padova fu la prima università del mondo a conferire un titolo accademico ad una donna: Elena Lucrezia Corsaro Piscopia che nel 1678 si laureò in filosofia.

Napoli – Fondata nel 1224 da Federico II di Svevia, questa università è considerata la più antica 'statale', che si conosca. L'imperatore fu spinto a creare lo *studium generale* napoletano per formare il personale amministrativo e burocratico della *curia regis* e per preparare i giuristi che avrebbero dovuto affiancare il sovrano nella formulazione delle leggi. Inoltre Federico voleva favorire il processo formativo dei propri sudditi senza costringerli ad emigrare privando il regno delle menti migliori. Diritto, medicina, arti liberali, teologia furono i primi corsi di studio; fra i teologi docenti anche Tommaso d'Aquino.

Le difficoltà cominciarono con la dominazione aragonese a metà del 1400 quando l'università fu costretta alla chiusura e non poté riprendere l'attività che nel 1507. Altro periodo di difficoltà nel 1600 quando fu sopraffatta da istituti privati; solo con l'arrivo dei Borboni riprese vigore e fu allora che ebbe tra i suoi docenti Giambattista Vico. Nuovi problemi con l'unità d'Italia e nuove difficoltà durante il fascismo, fino alla distruzione della sua sede, nel 1943, da parte delle truppe tedesche. Solo nel dopoguerra l'ateneo federiciano ha ripreso vigore e attualmente vanta 13 facoltà e un numero di studenti che è secondo solo a quello romano. Notevole è il polo delle scienze e delle tecnologie, in stretto contatto col Cnr e l'Enea. La sua facoltà di ingegneria è considerata, col politecnico di Torino, tra le prime cento del mondo.

Tra i suoi studenti e docenti ricorrono parecchi nomi illustri: i filosofi Abbagnano e Labriola l'ingegner Nicola Romeo (quello dell'Alfa), i giuristi Pagano e De Martino, l'umanista Imbriani, il fisico Ettore Majorana. Anche l'attuale Presidente della Repubblica si è laureato alla Federico II.

Salerno – Le origini della *schola medica* fanno parte di un mito che racconta dell'incontro tra il sapere dei greci e dei romani e la scienza degli ebrei e degli arabi. E infatti nel suo porto, oltre alle merci le navi portarono anche i libri di Avicenna e Averroè e a Salerno soggiornò Costantino l'africano che tradusse vari testi mediorientali. La città divenne presto un vivace centro culturale, la medicina uscì dai monasteri e fu oggetto di vasta sperimentazione, tra il X e il XIII secolo divenne famosa e fu definita *Ippocratica civitas*: malati e studiosi vennero da tutta Europa in cerca di guarigione o per approfondire gli studi finché nel 1231 Federico II la costituì ufficialmente decretando che nessuno potesse esercitare l'arte medica se non si fosse diplomato in quella *schola*. Numerosi gli illustri medici salernitani, tra i quali varie donne.

Col tempo la sua attività e la sua fama furono oscurate da altri centri di studi e nel 1811 Gioacchino Murat la chiuse. Alcune facoltà continuarono ad operare fino al 1861 quando fu il regno d'Italia a sopprimerle definitivamente. Un protocollo del ministro Moratti (2005) ha deciso di rimetterla in vita.

Macerata - Le prime notizie risalgono al 1290 anno in cui Giulio da Montegranaro teneva lezioni di diritto ma la sua istituzione ufficiale è del 1540 per opera di Paolo III. Anche questo ateneo ha subito alti e bassi, la sua rinascita comincia nel 1964.

Parma – Corsi di diritto si tenevano in questa città già nell'XI secolo. La sua attuale costituzione data però dalla metà del 1800. Oggi conta 30 mila studenti, 12 facoltà, 58 corsi di laurea e 54 di specialistica ed è una delle poche a vantare un *campus*.

Siena - Si ha notizia di uno studio senese, finanziato dal Comune, fin dal 1260: un decreto del podestà Ildebrandino Cacciacconti imponeva a quanti affittavano stanze agli studenti di versare una tassa al Comune con la quale si stipendiavano i professori e si mantenevano le strutture. I primi corsi furono di medicina, grammatica e diritto e come medico vi insegnò anche Pietro Ispano che divenne poi papa Giovanni XXI. Nel 1252 il papa concesse a maestri e studenti l'immunità fiscale. E quando nel 1321 un folto gruppo di studenti dell'*Alma mater* bolognese, in conflitto col podestà della città felsinea, scelsero di emigrare proprio a Siena per la fama di cui godeva.

L'ateneo venne chiuso dai francesi nel 1808 ma era già riorganizzato nel 1848 quando studenti e professori presero parte alla guerra di indipendenza. Il governo italiano cercò di chiudere l'università di Siena alla fine del 1800 ma una sollevazione popolare e uno sciopero generale lo dissuasero. Oggi vanta nove facoltà e tre poli decentrati: Arezzo, Colle Val d'Elsa e Grosseto. Vi hanno studiato Luigi Berlinguer, Riccardo Muti, Rosy Bindi, Antonio Tabucchi.

Perugia – Lo *studium generale* ha la data del 1308 ma medicina e legge si insegnavano già nel secolo precedente, uno dei suoi più illustri docenti fu Jacopo di Belviso. Tanto questo ateneo divenne famoso che in quegli anni si diceva che vi erano *tria lumina in orbe*: Bologna, Parigi e Perugia. Accanto all'antico polo di studi, nel 1921 venne fondata da un avvocato perugino anche l'università per stranieri che dal 1992 è stata rimodellata ed oggi è considerata la più prestigiosa per la diffusione della cultura italiana fra gli stranieri.

Roma – Lo *studium urbis* sorge nel 1303 per opera di Bonifacio VIII e viene finanziato dalla tassazione sulle importazioni di vino e attraverso donazioni di alcune famiglie nobili. Dalla primitiva sede nel rione di Sant'Eutachio, nel seicento la sede viene spostata nel palazzo della Sapienza dove Borromini erige la chiesa di Sant'Ivo; sul portone spiccava il motto "*Initium sapientiae timor Domini*". All'università viene data un'impronta francese quando i transalpini comandano a Roma e la sua sede viene spostata nel palazzo del Collegio Romano.

Con l'unità d'Italia il ministro Mamiani laicizza l'ateneo e il rettore Clito Carlucci lo riforma profondamente aggiungendo e allargando i corsi di studi. Nel 1935 è pronta la nuova sede costruita dall'architetto Marcello Piacentini che progetta una grandiosa città universitaria che doveva essere un vanto dell'Italia fascista. Oggi la Sapienza, con più di 130 mila iscritti, è considerata la più grande d'Europa; ha numerose biblioteche, 21 musei, è federata con 5 atenei, ha 21 facoltà ed è dislocata nei centri di Civitavecchia, Latina, Pomezia e Rieti oltre che a Malindi in Kenya.

Firenze – Fu una delibera del 1321 della Repubblica Fiorentina ad istituire lo *studium* di Firenze dove Boccaccio commentava la Divina Commedia. Dopo soli tre anni lo *studium* fu costretto a cessare l'insegnamento che riprese dopo 25 anni quando papa Clemente VI vi istituì la prima facoltà di teologia. Anni turbolenti anche in seguito, sotto la signoria dei Medici che smembrarono l'università trasferendone la maggior parte a Pisa. Ciononostante l'attività culturale fiorentina continuò a svilupparsi attraverso l'opera dell'Accademia della Crusca e l'Accademia del Cimento. Con l'unità d'Italia i corsi di studi vennero ritrasferiti a Firenze ma il titolo di università degli studi fu riconosciuto solo nel 1923.

Oggi conta circa 60 mila iscritti che studiano in 12 facoltà decentrate in vari poli periferici. Tra i suoi studenti e docenti si ricordano Giovanni Spadolini, Sandro Pertini, Piero Calamandrei, Mario Draghi, Laberto Dini, il poeta Mario Luzi, il politologo Giovanni Sartori.

Camerino – Risale al 1336. Dal 1861 è una libera università, dal 1958 è statale e conta circa 9 mila iscritti suddivisi in 5 facoltà a loro volta ubicate in cinque diverse sedi.

Pisa – Uno *studium* era già attivo nella seconda metà del XII secolo ma il suo riconoscimento ufficiale viene da Avignone, da Clemente VI nel 1343; tra l'altro il papa consentiva ai religiosi di frequentare lo *studium* pisano, cosa assai rara a quei tempi. Le sorti dell'università decadde come quelle della città:

guerre, pestilenze e poi la conquista da parte dei fiorentini che la chiusero. Solo nel 1543 Cosimo I la riaprì con personale ben qualificato e, si dice, ben pagato.

L'elenco dei docenti e dei laureati famosi che hanno frequentato l'università di Pisa è lunghissimo: Galileo Galilei, i medici Falloppio e Malpigli, papa Clemente XII, Giovanni Pascoli e Giovanni Gentile e, più recentemente, Gronchi, Toaff, Mario Monicelli, Natta, Ciampi, Rubbia, Giuliano Amato, Sofri, Pera. Gli studenti sono circa 50 mila, suddivisi nelle sei sedi ubicate nell'alta Toscana, le facoltà 11, i dipartimenti 57, i docenti 1900. All'università pisana si affiancano le Scuole superiori Normale e Sant'Anna..

Pavia – Fondato nel 1361 col riconoscimento da parte dell'imperatore Carlo IV, lo *studium generale* pavese era stato preceduto fin dall'825 da uno studio giuridico e da uno studio di retorica. Decadde sotto la dominazione spagnola, risorse sotto la dominazione austriaca. Oggi ha 9 facoltà, più di 21 mila studenti, due sedi decentrate e due famosi collegi, il Borromeo e il Ghislieri. Vi hanno studiato Foscolo, Monti, Baldo degli Ubaldi e Valla, Spallanzani e Volta. Ma anche Virginio Rognoni e Giulio Tremonti.

Ferrara – Il suo motto è *In labore fructum*, vi hanno studiato Copernico, Paracelso e Pico Della Mirandola. E' attiva dal 1391. Oggi è frequentata dal 17 mila studenti.

Torino – Questa università risale al 1404 sotto Amedeo VIII di Savoia. Il suo sviluppo maggiore è nel 1800 quando divenne un importante centro del positivismo. Tra i suoi docenti illustri Arturo Graf, Carlo Forlanini e Cesare Lombroso. E, più recentemente, Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Gianni Vattimo. Dall'università di Torino sono usciti tre Nobel per la medicina: Salvator Luria (1969), Renato Dulbecco (1975) e Rita Levi Montalcini (1986). Quasi 60 mila gli iscritti, 12 le facoltà e tre le scuole universitarie, attivi anche tre centri di eccellenza nella ricerca (nanostrutture, immagini molecolari, biosensoristica).

Catania – E' la più antica università siciliana poiché lo *studium generale* risale al 1434, fondato da Alfonso il Magnanimo, e fino all'800 era anche l'unica università dell'isola. Oggi ha 12 facoltà e 10 centri di ricerca e quasi 63 mila studenti. Scorrendo l'elenco dei docenti e degli studenti dell'ateneo catanese si leggono i nomi di Rapisardi e Capuana e tra i più recenti quelli di Lucio Lombardo Radice, Sylos Labini, Alberoni, Marcello Pera.

Genova – Si ha notizia di collegi di studio che conferivano titoli in legge, teologia e medicina fin dal XIII secolo ma la data di fondazione dell'università è il 1481. Nel 1600 l'università passa sotto il controllo dei gesuiti; dopo la soppressione dell'ordine è controllata dal senato della Repubblica, poi riformata da Napoleone e quindi passa sotto la competenza del Re di Sardegna. Studenti e docenti prendono parte ai moti del 1821 e 1830 seguendo Mazzini, Garibaldi e Bixio e l'università conserva ancora il tricolore sventolato nel settembre 1847 dagli studenti guidati da Mameli nella cacciata degli austriaci. Tra i suoi docenti si scoprono i nomi del poeta Sanguineti, del linguista Tabucchi, del sondaggista Mannheim. Tra quelli degli studenti spicca il nome di Sandro Pertini. Più di 35 mila gli iscritti.

Urbino – Fu fondata nel 1506 da Guidobaldo di Montefeltro. Oggi i suoi più che 17 mila iscritti studiano, oltre che nella sede centrale, a Pesaro e Fano. E' articolata in 11 facoltà e 52 istituti. Fu retta per più di 50 anni da Carlo Bo, il grande letterato poi senatore a vita e dal 2003 ha preso il suo nome.

Messina – La sua nascita è dovuta al fondatore dei gesuiti Ignazio di Loyola nel 1548. Gli studenti sono più di 35 mila su 11 facoltà e per 110 corsi di laurea. Le sedi decentrate sono arrivate ad undici.

L'Aquila – Data di fondazione 1596, prima collegio di gesuiti e poi collegio reale, la sua espansione è molto più recente, il 1949. Motto: *renovabitur ut aquilae juvenus tua*. Nove le facoltà, quattro le sedi.

Orientale di Napoli – Risale al 1732, fondata da Matteo Ripa, un prete missionario vissuto in Mancuria da dove aveva condotto con sé quattro giovani cinesi che costituirono il primo nucleo di insegnamento e allora fu chiamato Collego dei cinesi. Il collegio si allargò presto a studenti slavi e mediorientali ma sempre con lo scopo di preparare preti missionari. In seguito preparò anche interpreti laici per le compagnie commerciali che avevano relazioni con India e Cina. Dal 1868 divenne il Real collegio asiatico ed era aperto sia ad ecclesiastici che a laici. Infine da scuola di lingue divenne una vera e propria università dove 10 mila studenti hanno la facoltà di studiare 50 lingue diverse di ogni angolo della terra..

Altre università – Il viaggio potrebbe continuare a lungo. Citeremo ancora **Cagliari** la cui università ha la data del 1626. **Milano**: *Accademia di Brera* fondata da Maria Teresa d'Austria nel 1776 per lo studio delle belle arti; *Conservatorio G. Verdi* voluto dall'amministrazione napoleonica nel 1808 che offre ai suoi 1500 studenti 28 corsi di laurea e dove hanno studiato Puccini, Abbado, Muti, Pollini; *Politecnico* fondato nel 1863 con sette sedi, 9 facoltà, più di 220 laboratori da dove sono usciti più di 113 mila ingegneri tra i

quali G.B. Pirelli, Giò Ponti, C.E. Gadda, il Nobel G. Natta; La *Città Studi* sorta nel 1924 nella Cà Granda progettata dal celebre Filerete, cui si sono affiancate nel 1998 le otto facoltà della *Bicocca*, sorta nell'area della ex Pirelli. **Viterbo** (università della Tuscia) vitale dal 1979 ma che vanta anche uno *studium* già attivo nel 1546. **Udine** dove l'università fu eretta nel 1978, dopo il sisma che aveva devastato il Friuli due anni prima.

Le istituzioni private

Anche in questo caso la sequela è molto lunga, ci limiteremo solo ad alcune città e ad alcune istituzioni:

Milano – Oltre alla *Cattolica*, cui si è già accennato, va ricordata la *Bocconi* fondata nel 1902 dall'imprenditore tessile Ferdinando Bocconi in ricordo del figlio caduto ad Adua, la prima in Italia dedicata agli studi economici e che oggi è frequentata da 13 mila studenti. La *Facoltà teologica* eretta nel 1967 il cui corso completo dura 9 anni, ubicata nella basilica di S. Simpliciano eretta da Sant'Ambrogio. La *Iulm* dove si studiano lingue e comunicazione, fondata da Carlo Bo nel 1968 (2 facoltà, 10 mila iscritti). Il *San Raffaele*, attivo dal 1996 per le scienze psicologiche e dal 1999 anche per quelle mediche e filosofia.

Roma – Anche nella capitale gli istituti privati di studi superiori sono numerosi. *Luiss* (studi sociali, 4 facoltà); *Maria Assunta* (tre facoltà); *San Pio V* (tre facoltà), *Campus biomedico* (medicina e chirurgia, ingegneria); *Università Cattolica del Sacro Cuore*, filiazione della Cattolica di Milano, con suo notissimo policlinico; la *Leonardo da Vinci* per la medicina estetica; la *Saint John*, di fondazione Usa per gli studi finanziari e di marketing; il *Link Campus University of Malta* attivo dal 1999, il primo di studi internazionali a Roma.